

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XIV Congresso del Partito comunista italiano

La questione contadina

Nel dibattito che si sta svolgendo sulla nostra stampa in preparazione del XIV Congresso del Partito mi pare che finora sia stata dedicata scarsa attenzione ai temi della questione agraria nonostante che tutti riconoscano in essa uno dei nodi decisivi per il rinnovamento democratico della società e per uscire dalla odierna grave crisi economica in direzione di un nuovo tipo di sviluppo.

E' certamente naturale che le tensioni dei compagni si concentri in modo prevalente sui temi politici più attuali ed in particolare sulla questione democristiana. Ma come si può approfondire questo stesso tema senza affrontare quella che è una delle più grosse contraddizioni del sistema DC, la crisi del suo rapporto con le masse contadine in collegamento con la scelta della subordinazione dello sviluppo economico e sociale agli interessi dei gruppi dominanti e la conseguente marginalizzazione dell'agricoltura e delle imprese coltivate e tutte le altre profonde distorsioni che ne derivano?

Non è proprio in questa crisi una delle ragioni dell'oscureamento e dell'indebolimento del carattere popolare e democratico del partito cattolico e come può aversi un processo di risanamento e di rinnovamento della DC senza affermarci di un suo rapporto di tipo nuovo con le grandi masse contadine che ad essa ancora in larga misura si richiamano?

Anche altri decisivi temi economici e sociali della politica agraria estera (si pensi alla lotta per la revisione della CEE) non possono essere adeguatamente approfonditi senza legarli ai drammatici problemi delle campagne. Perché allora è una insufficiente attenzione a questi problemi? Una risposta a questo interrogativo esiste, e non è un po' facile da dare. Ma mi limiterò soltanto ad alcune sommarie considerazioni.

Ciò che innanzitutto a mio avviso da una carenza in molte nostre organizzazioni di aggiornati e adeguati collegamenti con le campagne dovute alle grandi trasformazioni avvenute: forte riduzione delle antiche massicce concentrazioni bracciantili e mezzadri, esodo dai comuni rurali di molti attivisti prevalenze e scelte delle imprese coltivate che conducono per il mercato una serie di nuove e complesse problematiche. Ma anche probabilmente dal sottovalutazione persistente del peso che le campagne nonostante i massicci fenomeni di urbanizzazione e di industrializzazione continuano ad avere in modo diretto o indiretto nella società e del ruolo tutt'altro che marginale che ad essa spetta nella determinazione del futuro del Paese.

Occorre domandarsi a questo punto se tali fenomeni non deturpino anche da limiti insufficienti della politica agraria del Partito.

A mio parere questa politica si è rivelata nel suo complesso giusta e positiva, anzi una delle espressioni più originali e significative della nostra linea generale. Lo dimostrano gli importanti risultati ottenuti e lo stesso processo critico in corso nella Conferenza Coltivatori Diretti che sta muovendo, seppure con remore e contraddizioni in direzione del superamento del tradizionale integralismo delle chiusure corporative dell'antico munitismo viscerale verso una apertura al confronto e all'incontro con tutte le forze democratiche e con il movimento sindacale operaio.

Questa nostra politica si è però forse concentrata in modo troppo esclusivo sui temi e i problemi economici e sociali non dedicando tutto il necessario impegno alla tematica della emancipazione civile culturale politica delle masse contadine e bracciantili e del progresso e riscatto delle zone rurali nei loro insediamenti. Come al nodo dell'apporto storico della campagna come momento essenziale per la costruzione di una nuova società e di una nuova cultura.

Cio può aver provocato una visione riduttiva «economicista» e quindi sterile della questione agraria in molte

nostru organizzazioni.

Molte grandi battaglie come quella sul divorzio sul nuovo diritto di famiglia sulla riforma della scuola e dell'informazione (RAI-TV in parti coniare) sulla democrazia e la partecipazione contro il fascismo hanno avuto a mio avviso un taglio prevalentemente urbano» non hanno sviluppato appieno le implicazioni che comportano per la società rurale non hanno quindi coinvolto in modo attivo autonomo originale le masse contadine e bracciantili come sarebbe stato ed è possibile. Un profondo lavoro politico ideale perfino religioso se in atto nelle masse contadine e cerca uno sbocco democratico, una saldatura ma non subalterna e passa con il moto di rinnovamento e di riforma intellettuale e morale promosso dalla classe operaia.

Noi ci proponiamo come obiettivo una nuova tappa della rivoluzione democratica e antifascista in direzione della riforma intellettuale e morale di cui parlava Gramsci e che è strettamente legata e connessa con la realizzazione di una profonda riforma economica e sociale.

Una nuova tappa della rivoluzione democratica e antifascista non è possibile senza un impegno unitario nazionale popolare che significa non solo l'impegno delle grandi componenti politiche e ideali della società italiana ma necessariamente di tutte le forze sociali progressive accanto alla classe operaia e quindi l'apporto delle masse contadine e bracciantili, un apporto originale autonomo da protagonisti essenziali della costruzione di una più avanzata società di una forma superiore di vita civile. Perciò la lotta per una soluzione positiva della questione agraria e oggi più che mai un compito centrale.

Gaetano di Marino
del Comitato Centrale

Le lotte della classe operaia per un nuovo tipo di sviluppo economico

I comunisti delle fabbriche milanesi consapevoli della centralità della lotta politica in fabbrica ottenuta grazie al consolidamento di un vasto patrimonio di lotte politiche sociali sindacali profondamente unitarie sviluppano il loro impegno per progetti e nella loro specificità i modi per elaborare e portare avanti la linea del Partito. Momenti determinanti di questi impegni unitari di lotta sono stati costituiti attorno alle grandi battaglie sindacali per la difesa della condizione dei lavoratori e per un nuovo tipo di sviluppo economico basato su scelte di investimenti attorno alla costituzione dei comitati unitari antifascisti di fabbrica attorno al movimento per le conferenze di produzione.

Un movimento di avanguardia

Questo ultimo ed importante movimento di avanguardia che i comunisti della Siemens assieme alle altre forze politiche e sociali presenti in fabbrica propongono si colloca negli indirizzi delle iniziative di lotta e di fronte che a Milano si sono resi possibili e aggiungiamo indispensabili per l'avanzamento del movimento.

Non a caso tali iniziative già si sono svolte prevalentemente laddove (Pirelli Alfa Romeo ENI ecc.) forte e la tradizione di lotte democratiche di presenza e dove pure è notevole la capacità di orientamento che i comunisti riescono a dare. Mentre invece in altre realtà socio-economiche del Paese — soprattutto laddove — e questo per motivi diversi storici geografici di emigrazione etc. — il movimento nel suo complesso si trova ad operare in situazioni di obiettiva debolezza politica e organizzativa (rafforzamento

organizzativo non fatto politica delle alleanze agli inizi e così via) inizia l'attività di questo tipo purtroppo non sono possibili e ci si trova a doverne confrontare con il nemico di classe su terreni estremamente poveri e in tutti i casi iniziati e in termini di lotta.

Non si può essere da una parte convinti dello stato attuale di grave crisi e dall'altra abdicare ad un vasto e coerente impegno politico in fabbrica rinunciando ad una presenza attiva in fabbrica e d'orientamento che invece i lavoratori tutti chiedono soprattutto in momenti come questi che vedono consolidarsi tentativi volti a far loro pagare ancora una volta grossi costi e scelte errate che altri hanno commesso.

È da queste considerazioni di metodo — che devono essere osservate — si vuole affrontare un dibattito congressuale serio rigoroso — che occorra partire per una valutazione dello spazio specifico di intervento adeguato agli orientamenti di politica e di economia più generali che il Partito indica e che devono essere calati nella specificità realtà di settore in cui il comunista opera.

Ecco perché i comunisti della Siemens intendono farsi carico dello approfondimento di tematiche non solo politiche ma anche e soprattutto economiche riferite alla gravissima situazione che si è venuta determinando nel settore telefonico.

Non possiamo tacere in questo momento soprattutto in sede congressuale — su questo problema che in fin dei conti significa aumento delle tariffe telefoniche ristrutturazione produttiva cassa integrazione per alcuni reparti e così via.

Non possiamo abdicare alla nostra

linea e il nostro impegno politico per una avanzata delle condizioni complessive del Paese e del movimento che si vuole generale e per tutti e non solo per un settore o zone di settori.

E' appunto partendo dalla sede congressuale che deve prendere consistenza il dibattito per far sì che il contributo dei comunisti impegnati nel lavoro politico in questo settore faccia crescere la possibilità e la consistenza di una risposta alle problematiche più generali poste dal compagno Berlinguer nella sua relazione e che riguardino aspetti specifici delle scelte che proponiamo di attuare per uscire dalla crisi.

Le proposte alternative

Questo dibattito che deve riguardare gli attuali problemi del settore telefonico deve poi continuare e svilupparsi nelle sedi della conferenza di produzione della Siemens e nella sede del Convegno provinciale sulla telefonia e in tutte le altre sedi in cui i comunisti della Siemens sono presenti.

Diciamo però fin da ora che voler discutere delle questioni inerenti alla telefonia (tariffe telefoniche ristrutturazione produttiva ecc.) senza tener presente il quadro generale delle alternative non è che un diverso sviluppo economico e per uscire dalla crisi ci porrebbe certamente a condividere per così dire dei risultati di settore immediati (tipo di investimenti) e per gli attuali livelli di occupazione chiedere alla SIP STET di mantenere inalterato ciò che «loro» hanno deciso anni fa in coerenza con un certo tipo di sviluppo generale che

non riteniamo errato) ma che certamente potrebbe avere sconfitta dal movimento a più largo periodo.

E cosa sono infatti le attuali manovre ricattatorie da parte di monopoli IRI STET SIP se non tutto di errori e tentativi di ristrutturazione sulla pelle dei ceti meno abbienti in vista di ricostruzione di margini di profitto (tramite nuovi prodotti che vanno ormai scemandu)?

Ecco quindi che si pone per i comunisti per tutto il movimento per tutti i lavoratori della SIP Siemens l'occasione per porre in primo piano la questione delle alternative produttive. Già troppo a lungo e durata la politica di scelte produttive di un certo tipo (telefono per tutti e a tutti i costi invece che una diffusione di questo strumento estremamente importante secondo criteri di oculatezza sociale). Infatti nella diffusione di questo strumento sono sommità aspetti di preminente importanza sociale come per esempio quello della infrastruttura dello sviluppo economico quello della esigenza della comunicazione tra persone che hanno bisogno collegamenti con zone «gricole» ad aspetti di puro consumismo telefonico in tutte le case delle zone densamente urbane (le grandi città del Nord) e scapito dei piccoli centri agricoli e montani (zone del Sud e montagna del dollaro appenninica) telefono installato nella seconda casa in villeggiatura (vedasi il caso di un telefonico in Liguria in relazione al traffico di traffico in altre zone a parti di densità di apparecchi sulla popolazione) e così via fino ai privilegi della filodiffusione HIFI nelle reti delle grandi città e così via.

Si tratta quindi di superare il dualismo del telefono come bene sociale o bene individuale. Si tratta di indicare una fase di ristrutturazione produttiva che veda le telecomunicazioni nel loro complesso come mezzo e risorsa sociale per affrontare il problema della comunicazione della voce di stanza ma anche per poter usare queste importantissime risorse in modo sociale e non individuale.

I comunisti della Siemens hanno presente le grosse difficoltà e le serie conseguenze dell'assunzione di queste responsabilità ma non è certamente tacendo e non provocando di battito attorno a queste questioni che si va verso un avanzamento del movimento e ad una svolta democratica in campo nazionale.

Carlo Salvaneschi
Comitato Direttivo Sezione PCI della Siemens «M. Soccimarro» (Milano)

Rapporti unitari in fabbrica

Una parte importante della relazione del compagno Berlinguer è dedicata all'analisi dei motivi della crisi che attraversano il paese: capitalistici e a pezzi da questa derivanti, fino a richiamare l'attenzione sul pericolo di una «moderna barbarie».

Creiamo di poter dare un contributo al dibattito congressuale aggiungendo alcune considerazioni anche alla luce del dibattito del recente 5° congresso della sezione «Ho Ci Min» dell'Alfa Romeo e della Conferenza di produzione dell'Alfa Romeo tenutasi il 15 dicembre del 1973 a Garbagnate organizzata unitariamente da PCI PSI e DC.

La conferenza individuale essenziale mente tre problemi: primo la richiesta di una diversa politica dei trasporti che orientasse la produzione verso il progressivo potenziamento del trasporto pubblico sia per le merci che per i passeggeri; e che avviasse una politica per i trasporti ferroviari urbani e interurbani instaurando stretti rapporti fra le aziende e i comuni interessati a nuovi insediamenti produttivi; per garantire una adeguata edilizia popolare non speculativa.

Secondo la necessità di affrontare globalmente il problema dell'inquinamento atmosferico utilizzando in accordo con il gruppo IRI tutta l'esperienza dell'Alfa in materia di progettazione e costruzione di impianti di depurazione e di motori meno inquinanti.

Terzo il potenziamento del settore della ricerca come campo di intervento più privilegiato per la Partecipazione Statale nell'ottica del futuro sviluppo del trasporto e dei motori per le auto industriali e per l'agricoltura.

La verità è che oggi i paesi capitalistici e in particolare i nostri paesi — ma degli altri di materie prime e risorse naturali sono di fronte ad una scelta certo storica e drammatica: o accettare con acquiescenza la politica dell'imperialismo americano pur risonando che tende a essere in ragione dell'intero mondo occidentale — intensificare lo sfruttamento con una politica di disoccupazione e di bassi salari all'interno dei singoli paesi e a coinvolgere tutto il mondo occidentale — o in particolare l'Europa in una nuova era di regressione e di sfruttamento dei paesi più deboli con lo sfruttamento dello sfruttamento da parte di paesi petroliferi oppure assumere con coraggio una nuova politica di valorizzazione delle risorse e dei paesi per realizzare un profondo mutamento di

meccanismi di accumulazione e dei rapporti interni ed internazionali e situazioni di supremazia della violenza ricorrendo invece un rapporto di collaborazione internazionale.

Questo significa per il nostro paese la realizzazione dell'una vera risorsa esistente la forza lavoro materiale ed intellettuale per aprire la strada a profonde trasformazioni strutturali della società in direzione di un mutamento attraverso quegli elementi di socialismo di cui parla il compagno Berlinguer.

Si può dire che i lavoratori abbiano compreso pienamente questi argomenti ed abbiano già scelto ritardando e «l'acquiescenza» alle esigenze del capitalismo ma un «spazio sociale» per un mutamento imperialista di altri paesi e proponendo invece con i loro lotte una via alternativa di sviluppo nazionale. Un limite che dobbiamo però riconoscere sinceramente come organizzazione di partito di fabbrica e quello di non aver saputo utilizzare pienamente questa spinta emergente dalle lotte dei lavoratori per coinvolgere nelle scelte e nelle prospettive non solo i sindacati ma tutte le forze politiche presenti in fabbrica e aver concepito quindi la Conferenza di Produzione come un traguardo e non invece come un terreno comune di partenza verso ulteriori sviluppi su concreti temi politici e di scelta con le forze politiche.

Un problema concreto che si pone oggi è dunque quello del superamento di una contraddizione che limita ancora oggettivamente il pieno raggiungimento di alcuni obiettivi. Mentre a livello di Ente locale si sono andati sviluppando sempre maggiori rapporti unitari fra le forze politiche democratiche che hanno permesso in moltissimi casi una seria gestione delle più parziali riforme conosciute con le lotte in fabbrica all'interno dei luoghi di lavoro questo rapporto è stato troppo spesso delegato unicamente alla politica sindacale senza che le forze politiche riuscissero ad esprimere una propria autonomia politica unitaria di intervento nelle scelte aziendali e governative.

Certo è vero che a questo punto è difficile dare una decisa risposta alla linea economica del paese soprattutto se di nuovo meccanismo di sviluppo si continuerà a parlare ad ogni occasione senza poi far seguire alle dichiarazioni verbali altre iniziative concrete che non la cassa integrazione per i lavoratori e altri provvedimenti di tipo stropiccio e l'attesa passiva che il mercato migliori senza avviare nessuna iniziativa concreta.

Nuovo meccanismo di sviluppo deve significare anche ribaltare completamente la distribuzione del reddito nel nostro paese che vede al primo posto i settori parassitari e il settore terziario, poi l'industria e infine l'agricoltura mentre con l'attuale riforma fiscale si è trovato ancora una volta il modo più iniquo per aggredire ogni voce di salario e degli stipendi dei lavoratori dipendenti che sono ormai gli unici a pagare realmente il deficit del bilancio statale.

Crede che in questo specifico campo abbiamo fatto ancora poco, ma siamo ancora in tempo, credo, per lanciare una grossa iniziativa che coinvolga tutti i lavoratori e anche le altre forze politiche per una legge che modifichi sostanzialmente questo meccanismo fiscale antipopolare.

Noi crediamo che le difficoltà presenti che nessuno vuole minimizzare o nascondere, non saranno certo superiori alle difficoltà e ai pericoli a cui questo stato di cose ci condurrà inevitabilmente, cioè ad affrontare in un futuro molto prossimo un aggravamento ulteriore dell'attuale crisi economica e la sua estensione a macchia d'olio a tutta l'Europa con possibili gravissime conseguenze per lo stesso regime democratico del nostro paese e per l'intera Europa.

Proprio a questo proposito credo che finora sia stata fatta poca attenzione nel dibattito in atto alla questione della non usata pregiudiziale dell'Italia dal Patto Atlantico. L'avanzare infatti della politica di coesistenza pacifica fra USA e URSS e soprattutto le lotte che sono state condotte dai movimenti operai europei per la pace e contro la politica aggressiva dell'imperialismo americano hanno in buona parte affievolito la caratteristica del Patto Atlantico di provocazione nei confronti dei lavoratori del Partito comunista e dei paesi socialisti determinando quindi la possibilità di porre il superamento dei blocchi come conseguenza e non come pregiudiziale ad una politica di pace.

Ma è altrettanto vero che le forze dell'imperialismo soprattutto americano e tedesco si propongono oggi una nuova politica di attacco e di isolamento dell'URSS che fra i sistemi qualche risultato concreto nel mutamento dell'adesione di Repubblica Popolare Cinese.

Nessuno vuole dimenticare l'Unione Sovietica in quanto tale (non ne ha certo alcun bisogno!) ma per concretizzare quella politica di indipendenza di cui Europa ne ha una certa tradizione (e a noi è necessario che la classe operaia europea lotti oggi per rifiutare le sovraccarichi di una un'azione antisovietica perché ci si appropria la strada della smembramento del proletariato europeo e ad un nuovo periodo di «comunismo» nel comunismo. Il Regno di Occidente quindi che accenna a «scendere» per una «nuova» proposta politica globale del nostro paese e di un suo sforzo meno diretto e concesso per la «nuova» politica di «tensione» dell'intero mondo.

Alfredo Barbieri
Responsabile del Portello e
giornale del PCI dell'Alfa Romeo (Milano)

Limiti e ritardi dell'analisi sui problemi del «Terzo Mondo»

Mi pare sia emersa nella prima fase del dibattito una consapevolezza sul limite che il Partito che si riferisce al ritardo qualche volta ovvio, con cui abbiamo cominciato ad affrontare una serie di problemi anche teorici per quanto vi fossimo già da tempo stimolati dal corso del processo reale.

Sarebbe perciò sbagliato far pesare troppo l'accento sull'autocritica quasi che gli studiosi del partito (considera il caso più vistoso in cui è venuto a essere mancato in un loro compito specifico di provvedere gli «strumenti concettuali» necessari o utili. In introduco la parola «strumenti» proprio per porre in evidenza che un tal modo di considerare il lavoro scientifico non manca di affiorare, nella vita del Partito e va respinto.

E' evidente che l'atteggiamento giusto è invece quello che investe l'insieme del Partito e tende ad attuare la ricerca come costume civile e politico generalizzato.

Senza dubbio fra le definizioni approssimative e insoddisfacenti formulazioni vaghe e incerte si trovano ancora quasi tutte quelle che convenzionalmente si applicano al Terzo Mondo e che nel loro insieme configurano uno dei massimi temi su cui la ricerca teorica e analitica dovrà essere condotta e delineano uno dei settori della conoscenza in cui il ritardo più e visibile e forse ha fatto maggiori danni. Mi si lasci aggiungere che a mio avviso questo è anzi il caso più vistoso in cui è venuto in rilievo il varco alla intrusione di approcci e schemi non sufficientemente elaborati (da Funon a Prebisch) e in definitiva di sostanziali distorsioni.

Convengo dunque a questo riguardo prendere le misure più efficaci al fi-

ne di impostare una ricerca ex novo che non sarà cosa facile né breve ma l'importanza del tema è stata opportunamente sottolineata dal segretario generale del Partito nel CC che ha aperto il dibattito congressuale quando ha detto che «va posto l'accento sul carattere dirompente ed esplosivo di quell'elemento esterno» rappresentato dal vigore e dalla impetuosità del capitalismo di cui è separato dai milioni di uomini di decine di nazioni di interi continenti».

Temo tuttavia che limito il mio contributo nel rilievo dato al tema non sia stato poi accolto nel dibattito proprio perché lo stato della ricerca e il livello della informazione sono inadeguati per i motivi indicati. Probabilmente è ancora nella sinistra democratica e forse anche nel Partito che esiste una «pausa» di sviluppo di politica di «Paesi produttori di petrolio da soli» abbiano avuto la forza di impedire l'aumento dei prezzi petroliferi e di questa l'ultima questa presunta decisione come un momento della lotta antimperialista.

È chiaro che da queste «genue» convinzioni non può venire che confusione ed equivoco ma d'altra parte il quadro è veramente complesso perché fra l'altro è vero che c'è un contrasto (per lo meno) tra gli interessi della Paesi produttori e compagnie internazionali in aggiunta ai molti altri contrasti che caratterizzano a crisi i toni del capitalismo. Ma la recente ammissione di Kissinger — che il governo US intende sostenere il prezzo del petrolio per tornare gli investimenti metropolitani in fonti energetiche alternative — conferma la posizione (sfortunatamente impedita) di «delle pubblicazioni» rispondenti a cer-

te qualifiche) che furono proprio le compagnie fra il 1971 e il 1973, a sollecitare dai Paesi produttori la richiesta di prezzi più alti per il greggio.

Non è la lotta antimperialista che rende più caro il petrolio se il nuovo livello dei prezzi risponde a un interesse ormai confessato delle compagnie monopolistiche. D'altro canto il livello dei prezzi non è nemmeno la questione fondamentale come Kissinger pretende, poiché la necessità dei paesi produttori e paesi consumatori di intendere e accordarsi al fine di stabilire correnti di scambio che si avvicinino gradualmente allo equilibrio sarebbe ormai comunque da riconoscere ed in tale prospettiva che i prezzi relativi potranno trovare una definizione. E sarebbe anche ora che il pubblico della stampa quotidiana fosse informato regolarmente dei vari e frequenti passi dei paesi produttori intesi a impedire ulteriori aumenti e a ridurre i prezzi in termini reali.

Mi il punto che mi pare meriti riflessione è che — quale sia la sua politica dei prezzi — non spetta all'OPEC (organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) la funzione di una vanguardia antimperialista che alcuni (soprattutto gli avversari) le attribuiscono. Anzi il rivolimento intervenuto nel mercato petrolifero ha messo in evidenza nell'insieme del Terzo Mondo e in alcuni dei Paesi che lo compongono forze che non si collocano sempre su una linea di continuità con quelle che dieci o quindici anni fa sono riapparso sulla scena mondiale in aperto antagonismo all'occidente (capitalismo emergente) monarchie e loro collaboratori preparati nelle «cure» del business americano mentre mangiano in ombra o nello sfondo le

masse che in non poche occasioni negli ultimi due decenni erano venute alla ribalta in modo decisivo.

Questo dovrebbe essere motivo di riflessione perché se da un lato i nuovi prezzi petroliferi hanno messo in questione la base strutturale del consumismo nelle economie capitalistiche dall'altro il flusso monetario a destinazione dei paesi petroliferi e l'accumulo di forti pressioni affaristiche e manageriali, che rappresentano un serio pericolo per le conquiste democratiche già raggiunte in alcuni di quei paesi compresa in qualche caso la riforma agraria. Mentre i pozzi di petrolio diventano proprietà statale in Arabia Saudita e nell'Iran (attraverso vicende certo meno nitide di quelle che portano ad analogo risultato in Algeria e nell'Iraq) la spinta in favore dell'imprenditoria privata si manifesta in connessione con gli investimenti che i redditi petroliferi consentono ormai di finanziare non solo all'interno dei paesi che li percepiscono.

Ma non credo di dover chiudere ai limiti che col iammentare l'esigenza di un nuovo e più rigoroso impegno e confronto critico.

Francesco Pistolesi
(del CESPE)

Impegno democratico e antifascista nelle lotte delle giovani generazioni

Uno dei problemi che più ha appassionato il nostro partito e interessato larghi strati dell'opinione pubblica in questi ultimi anni è senza dubbio quello riguardante gli orientamenti e le aspirazioni delle nuove generazioni.

I giovani che sono venuti alla vita politica negli anni travagliati del centro sinistra della crisi del mito e del mercato (guerra del Vietnam) e sul piano economico di un relativo benessere materiale sono portati ad una quasi naturale adesione ai principi della libertà e per quanto riguarda il regime democratico del nostro paese ad essere particolarmente sensibili ai limiti ai difetti gravi che esso presenta e di cui lo spettacolo morale e politico poco edificante dato dai partiti governativi è una espressione assai deleteria che urta l'animo dei giovani.

Le nuove generazioni (anche nella loro parte cattolica) individuano abbastanza chiaramente nel malgoverno della responsabilità principale di mali che affliggono la democrazia italiana.

Però a questa particolare sensibilità per le storture di una democrazia che a causa della rottura della unità antifascista operata dalla Dc nel 1947 è rimasta «zoppa» si riscontra un altro canto una non sempre piena consapevolezza politica della genesi che

le conquiste democratiche nel nostro paese hanno avuto e del grande valore storico e politico che esse hanno. Per cui anche l'antifascismo e ancora nelle nuove generazioni un pillole di fondo e naturale repudio morale e più che una acquisita strategia politica unitaria. E su questo terreno del rapporto fra nuove generazioni e democrazia antifascista che fra i giovani si può notare i manifestarsi di una differenziazione di classe.

Infatti se la non compiuta consapevolezza politica di cui parlò io prima e un dato che riguarda gran parte dei giovani provenienti dalle classi lavoratrici essa diventa sostanziale immaturità democratica per quanto riguarda alcuni settori di giovani provenienti dai ceti borghesi e piccolo borghesi. Di quei settori cioè che a livello giovanile danno corpo ai gruppi estremisti e che perciò sono di grande ostacolo alle manifestazioni e polemiche di una generazione di rivoluzionari comunisti bensì le retroguardie e immature di una generazione fondamentalmente democratica e antifascista nel puralismo politico che caratterizza l'antifascismo del nostro paese.

In verità occorre dire che le difficoltà che anche il nostro partito e in particolare la Fgci ancora si tro-

vano ad affrontare, per quel che riguarda un rapporto positivo con le nuove generazioni, malgrado i grandi progressi compiuti in questi ultimi anni, dipendono dagli errori di valutazione e giudizio politico che furono di noi compiuti nel 1968 di fronte alla spinta potente all'innovazione che anche a livello della gioventù allora si manifestò e che con troppo fretta noi riducevamo alle manifestazioni sistematiche di alcuni settori piccolo borghesi degli studenti.

La conseguenza fu quella di smarrire momentaneamente il dato politico di fondo complesso e originale che caratterizzava e caratterizza ancora le nuove generazioni e che è il loro rapporto con la democrazia e non con il socialismo che in quanto tale riguarda tuttora solo una parte anche se grande dei giovani e che comunque non è meccanicamente separabile dal più generale rapporto democratico e sostanziale allora scembiavano le manifestazioni in verità abbastanza estenuanti di alcuni settori giovanili di fondamentale provenienza borghese e riformista una volontà confusionalista con gli orientamenti di una intera generazione che invece per quanto orientati più in sinistra volava nelle elezioni politiche del 1972

per il 40 per cento per la Dc.

Certo oggi le cose sono ripeto sono in gran parte cambiate. La partecipazione dei giovani alle grandi lotte per la democrazia e contro le tendenze fasciste oltre a dare un contributo determinante al fronte delle forze democratiche ha avviato anche nel campo della lotta e sul terreno storico-politico necessario della democrazia e dell'antifascismo un processo di saldatura fra vecchie e nuove generazioni democratiche.

Io credo che la proposta del nostro partito dell'unità democratica nazionale antifascista per salvare l'Italia sia la leva principale per mobilitare le nuove generazioni e che il loro rapporto con la democrazia e non con il socialismo che in quanto tale riguarda tuttora solo una parte anche se grande dei giovani e che comunque non è meccanicamente separabile dal più generale rapporto democratico e sostanziale allora scembiavano le manifestazioni in verità abbastanza estenuanti di alcuni settori giovanili di fondamentale provenienza borghese e riformista una volontà confusionalista con gli orientamenti di una intera generazione che invece per quanto orientati più in sinistra volava nelle elezioni politiche del 1972

e per la conquista alla democrazia di giovani che in essi militano.

Sarebbe errato credere però che lo svolgersi positivo del rapporto fra nuove generazioni e democrazia antifascista come del resto la soluzione più concreta della crisi dei paesi dipende solo da noi. Anche in questo campo infatti è indispensabile che ogni forza politica democratica e rispettivi movimenti giovanili dia il suo contributo specifico e originale.

Sulla linea della lotta unitaria democratica e antifascista mi ne la Fgci deve essere rispetto al Partito (mi si passi l'espressione) l'avanguardia dell'avanguardia superando ogni residua incertezza politica che ha portato talvolta ad essere un punto di mediazione fra il partito e i gruppi e stremisti e quindi a svolgere un ruolo tutto sommato di retroguardia rispetto al compito fondamentale che è quello di far maturare fra le nuove generazioni con l'iniziativa unitaria verso gli altri movimenti giovanili democratici quell'unità democratica antifascista e nazionale indispensabile per salvare l'Italia.

Sergio Gentili
(del Comitato direttivo della Fgci di Roma)